

ESSERI
LIBERI



I.I.S. LANDI
VELLETRI (RM)

RIFLESSI



Questa pubblicazione è stata finanziata con il FSE 2014-2020.



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-85-3

Editor: Isabella Tamponi

Grafica: Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2022

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

PREFAZIONE

*Dott. Marco Vincenzi
Presidente del Consiglio Regionale del Lazio*

Un grande cantautore del secolo scorso, Giorgio Gaber, ci spiegava cos'era per lui la libertà. La libertà, cantava Gaber: “*Non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone. La libertà non è uno spazio libero. Libertà è partecipazione*”. Credo che queste parole racchiudano uno dei sensi più profondi di questo sentimento, connaturato alla natura dei popoli dagli albori della nostra civiltà. Partecipazione vuol dire poter scegliere quello che vogliamo per il nostro futuro, poter abbracciare un'idea e viverla.

Il binomio libertà e partecipazione accompagna la vita pubblica e privata di ogni individuo. Partecipare alla vita politica di uno Stato, a una manifestazione sportiva, poter esprimere liberamente il proprio pensiero, senza la paura di essere per questo motivo puniti. Siamo abituati a farlo, siamo abituati a pensare che la partecipazione sia scontata, talmente tanto che a volte ci dimentichiamo quasi di partecipare alla vita attiva della nostra società. Siamo fortunati. Ma non è ovunque così. Basti pensare a quei paesi obbligati a sottostare a un regime autoritario, dove anche solo trovare un'informazione veritiera e affidabile diventa un'impresa praticamente impossibile, o ai troppi Paesi devastati dalle guerre, come succede in Ucraina, dove le bombe hanno di colpo tolto a un popolo la propria libertà.

Le giovani generazioni sono il terreno dal quale dobbiamo partire per costruire una nuova classe di valori, per dare una speranza anche a chi adesso lotta per le cose più semplici. Questo

progetto “Prossimo futuro: essere liberi” è una grande opportunità per i ragazzi che hanno avuto la fortuna di partecipare. Dopo il Covid, che ci ha privati della nostra libertà per due anni, c’è bisogno di ricostruire un tessuto che possa dare a tutti un nuovo futuro. Sono in arrivo nella nostra Regione più di 16 miliardi di euro dalla programmazione europea 2021-2027, che serviranno a disegnare il nuovo volto dei nostri territori. Pensiamo al mondo dell’occupazione, per esempio, il motore trainante per lo sviluppo della nostra società. Un giovane potrà finalmente scegliere chi e cosa diventare, con un lavoro che sia costruito su misura per lui, perché con la sua soddisfazione tutta la comunità ne trarrà beneficio. E anche qui ritorna il concetto di libertà come partecipazione, come scelta per un domani migliore, che è nostro dovere come istituzioni garantire.

Ringrazio Gemma Gemmiti e “Gemma Edizioni” per aver pensato e portato avanti questo importante lavoro, nato dal bando della Regione Lazio: “Progetto formazione e cultura: il valore della lettura e produzione letteraria”, nel corso del quale i ragazzi in prima persona sono stati protagonisti di una riflessione sui temi più importanti del vivere civile, come la libertà, la parità di genere, i diritti delle persone diversamente abili, la democrazia, l’uguaglianza, l’equità, il rispetto di sé e dell’altro, l’ambiente del quale siamo parte. Tutti concetti difficili a volte da spiegare, che con lavori come questo diventano fruibili, semplici, facili da interiorizzare. Gli educatori hanno un compito molto importante e ambizioso nella formazione dei giovani studenti, perché è da loro che parte la nostra rivoluzione, perché vogliamo che il loro futuro e le loro opportunità siano finalmente all’altezza dei loro desideri. Come classe politica abbiamo il compito di portare a termine i nostri progetti, e di investire nelle nuove opportunità. Con coraggio e con determinazione, affinché, per dirlo ancora con le parole del grande Giorgio Gaber, si abbia sempre *“la gioia di inseguire un’avventura”*.

PREFAZIONE

Prof.ssa Simonetta De Simoni, Dirigente scolastica

È con gioia ed estremo orgoglio che vi presento questo volume scritto dagli studenti del nostro Liceo “A. Landi” di Velletri, che con entusiasmo hanno preso parte, selezionati insieme a soli altri quattro istituti della regione, al progetto “Prossimo Futuro”, proposto da Gemma Edizioni in collaborazione con L’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” e approvato dalla Regione Lazio.

Questo scritto rappresenta il prodotto finale del suddetto progetto il cui obiettivo primario, sposato in pieno dalla scuola perché perfettamente in linea con la nostra *mission* e le nostre priorità, era il contrasto alla dispersione scolastica e all’analfabetismo funzionale, guidando alla scoperta della lettura attraverso la scrittura come comunicazione di pensieri ed emozioni.

L’obiettivo è stato, a mio avviso, pienamente raggiunto. Gli studenti, sotto la guida magistrale degli insegnanti della scuola e dei Professori dell’Università “Tor Vergata” hanno saputo creare storie avvincenti e personali, dando piena espressione alla loro sensibilità e creatività.

Ciò che si è ottenuto, però, e che appare evidente negli scritti dei ragazzi, va ben oltre questo obiettivo già di per sé non certo modesto. La riflessione sulla giusta comunicazione di pensieri ed emozioni e sull’evitare pericolosi fraintendimenti ha certamente contribuito alla formazione di una cittadinanza attiva, improntata al rispetto di sé, dell’altro e dell’ambiente che ci circonda; in sostanza alla creazione di quella Educazione Civica su cui tanto ultimamente si punta, o quantomeno si dovrebbe puntare, nella scuola; educazione intesa come trasversale creazione di una società del futuro fatta di cittadini attenti e paritari, possessori di una adeguata conoscenza giuridica ed etica ma, soprattutto, di quella coscienza critica che porti al superamento degli stereotipi

e alla costruzione di un'identità consapevole e attenta.

Il vero punto di forza dell'intero lavoro risiede nella sua natura laboratoriale, nella partecipazione attiva che trasforma i discendenti in protagonisti e artefici del proprio apprendimento, nell'utilizzazione di linguaggi "altri". Tutto ciò ha rappresentato anche una vera e validissima opportunità di PCTO. Sempre, in assoluto, ma ancor più in questo momento storico conseguente alla lunga pandemia, appare fondamentale contrastare il crescente disagio e il dilagante isolamento che caratterizza le giovani generazioni attraverso il dialogo, il confronto, la parola come portatrice di significato, la cooperazione, il fare squadra lavorando nel reciproco rispetto. Questa esperienza ha rafforzato una convinzione in me da sempre fortemente radicata: si può fare scuola, e bene, proprio al di fuori della scuola stessa, dando spazio alla "costruzione" della conoscenza piuttosto che alla semplice riproduzione di nozioni, lavorare con compiti autentici in ambienti assunti dalla realtà, favorire la costruzione di una conoscenza contestualizzata, non generalista in modo collaborativo; in breve "*learning by doing*".

Buona lettura!

PREFAZIONE

Prof.ssa Mariella Terra, Docente referente

Il progetto “Prossimo futuro” ha rappresentato per i nostri ragazzi e per la nostra scuola una straordinaria esperienza che ha portato nelle nostre aule, in una prima fase, pur con le mille difficoltà legate all’emergenza Covid, esperti esterni così appassionati da suscitare l’interesse e la partecipazione dei nostri ragazzi. Le prime timide osservazioni, i primi interventi sottovoce rispetto ai temi proposti, nel corso dei mesi hanno preso forma scritta in trenta racconti che dimostrano come la fantasia, le emozioni, possano farsi “parole”, in grado di esprimere ciò che, molto spesso, i nostri ragazzi provano nel proprio mondo interiore. Li ho visti curiosi, stanchi, vivaci e spesso timorosi perché le emozioni sono state tante e improvvise. Non è sempre stato un processo facile, ma piano piano le paure e i dubbi sono diventati i gradini su cui salire simbolicamente, prima con fatica e poi a passo di corsa, verso un mondo diverso, inclusivo, partecipe e solidale nel quale ci auguriamo si possa vivere. Ad maiora!

Ringrazio la Dirigente, Prof.ssa De Simoni, il Consiglio di classe che ha supportato e “sopportato” tutta una serie di ostacoli organizzativi in itinere e, in particolare, la professoressa Irene Baccarini.

Ringrazio, infine, Gemma Gemmiti per la passione che mette in ogni esperienza nella quale decida di mettersi in gioco e Isabella Tamponi per l’attenzione con cui ha curato ogni singola parola di questo piccolo scrigno di idee.

DYLAN

Raffaello Micheli

Londra, 18 aprile 1679

Caro Dylan,

So che è insolito da parte mia scriverti una lettera, piuttosto che parlarti, ma a tutto ciò troverai un senso andando avanti.

Da quando è stata stipulata la riforma che permette alle donne di recitare, la compagnia ha deciso di cacciarmi, perché ormai non servo più.

Ricordo ancora con una certa allegria la prima volta che recitai nella compagnia, fui Giulietta. Ero così carico di tensione che non potevo attendere nemmeno un istante a entrare in scena. Era un'algida mattinata di dicembre, eppure io sentivo caldo, mi mancava l'aria per quanto ero agitato. Non vedevo l'ora di sfoggiare il vestito di mussola azzurro che mi era stato fatto su misura, forse era proprio quello a causarmi quel senso di calore. Ancora ho impressa l'immagine di quando tu, dal palco, nel ruolo di Romeo, mi facevi la corte, e io sul balcone avrei continuato ad ascoltarti fino a sera. La tua eloquenza e il tuo estro sul palco mi affascinavano più di qualsiasi altra cosa, devi credermi. Tutt'ora mi incantano le tue doti recitative; mi mettono in soggezione e un certo senso di angoscia. Devo essere onesto con te.

Non potrò mai scordare tutte quelle volte che abbiamo fatto coppia, per un motivo o per l'altro. Mi ritorna in mente quando inscenammo il Macbeth. Io ero in estasi, sin dal momento in cui mi fu annunciato il ruolo che dovevo interpretare. Mi batté talmente tanto forte il cuore, che quasi non riuscivo a respirare quando fui scelto per recitare Lady Macbeth. Non potevo attendere un solo attimo nel mostrare tutte le mie doti recitative nell'interpretare il delirante monologo della folle sovrana. Indubbiamente, tu, mio dolce Dylan, interpretavi Macbeth. Non potrò mai dimenticare

come, quell'afoso pomeriggio di luglio, durante lo spettacolo, io, per quanto mi era stato stretto al petto il corsetto, quasi svenni. Tu prontamente ti accorgesti di questo mio malessere e mi portasti immediatamente un bicchiere d'acqua fresco, poi mi allentasti quel che mi viene da chiamare "arnese del dolore". Solo a ricordare il momento in cui mi riallacciasti il corsetto, sento lo stesso brivido di quando tu, delicatamente, poggiasti la tua mano sul mio fianco. La giornata proseguì nel più amabile dei modi.

Quando terminammo la rappresentazione, una volta che mi cambiasti e tornai in quegli abiti che convengono a un vero uomo, ti eri talmente tanto preoccupato per me che rimanesti al mio fianco per tutto il tempo. Non c'è stato istante che passai da solo, fino a che tu, con decisa insistenza, mi riaccompnasti nella mia abitazione.

Mai dimenticherò quel momento, forse l'unico che potrò portare con me per l'eternità, e definirlo veramente felice. Era sera, il cielo già pullulava di stelle e in un piccolo squarcio si poteva notare la luna che si stava facendo strada ad annunciarci la notte. Stetti per varcare la soglia della porta, quando tu, a forza, prendesti la mia mano, la stratonasti verso di te, facendomi fare anche un giro su me stesso: tornai così a guardarti, ad ammirarti. I nostri sguardi lottarono, il tuo, gelido e dal color ghiaccio, e il mio, ambrato come il miele, furono vincitori entrambi. Rimanemmo a fissarci per un lungo lasso di tempo e, a poco a poco, i nostri volti fecero per avvicinarsi. Si accostavano sempre di più, quasi come se fossero attratti da una paradossale e smisurata forza magnetica, che non gli permetteva di scostarsi l'uno dall'altro. I miei occhi, inizialmente, carezzarono il tuo ampio e villosso petto, rimasto scoperto dal tuo giustacuore sbottonato per il caldo, senza alcun gilet sotto e, in un secondo momento, le tue labbra. Altrettanto fecero i tuoi occhi con le mie. Fummo quasi per raggiungere un punto di contatto. Liberai la mia mano dalla tua, per portarla sui tuoi capelli vermigli, mossi come le onde del mare. Improvvisamente tutto cessò, e tu, allontanandoti dolcemente, con uno sguardo mortificato e lacrimevole, piazzasti una delle tue sagaci e divertenti sentenze: «Mi raccomando, la pros-

sima volta, fatti stringere meno il corsetto, non vorrei soccorrerti nuovamente con il terrore che tu possa lasciare la scena da un momento all'altro!».

Io feci cadere a peso morto la mia mano e posai i miei occhi sul pavimento. Si interruppe di soprassalto il mio respiro. Ti avrei voluto dividere perfettamente a metà con una sciabola, pur di non rivedere mai più quel tuo viso quasi diafano, per quanto chiaro. Ti odiai con tutto il mio amore, devi credermi!

Trattenendo quelle femminili e fanciullesche lacrime, alzai il mio volto e decisi di accennarti un sorriso, tu facesti altrettanto. Da lì tutto fu pace, i sensi si raddolcirono, tirai un sospiro di sollievo e mi rasserenai. Quel tuo dannato sorriso, che sempre mi lascia sconfitto. Rincasai come la persona più leggiadra e sollevata del mondo.

Ah, ripensando a tutte le volte che indossai quello “strumento di seduzione”, come lo definisci tu, mi gira la testa come una furia, sembra quasi che il mondo circostante sia privo d'aria per me!

Se dovessi dirti la più sincera verità, credo che il nostro capo Henry, invidiabile per la sua immensa saggezza e sconfinata conoscenza delle opere teatrali, nutriva un certo divertimento a farci stare sempre in duo.

Tuttavia, se ora dovessi rimuginare sui ruoli nei quali non abbiamo fatto coppia, mi verrebbe in mente la tragedia d'Antigone. Io rivestivo i panni della giustiziera Antigone, mentre tu il ruolo del temibile e razionale Creonte. Mi ero talmente tanto calato nel personaggio di Antigone che non riuscivo a guardarti durante le prove, senza che mi salisse quell'innato istinto di disprezzo e odio che si prova per poche persone nella vita. Eppure, mi era impossibile trovarti insopportabile a lungo, il tuo fascino mi ha sempre sopraffatto, in tutto e per tutto! Bastava un tuo sguardo, incorniciato da quelle folte arcate fulve, e quel potente riso, avvolto da barbighi ramati, a demolire in me quelle mura di odio che mi ero costruito.

Detesto il pensiero di dover lasciare il mondo della recitazione, il mio mondo, che è sempre stato parte integrante della mia esistenza.

Eppure, a ben pensarci non riesco a capire da dove io abbia preso questa passione. Se proprio dovessi abbandonarmi a una qualche indagine, mi verrebbe in mente di aver attinto questo talento da mia nonna. Purtroppo, per il resto della famiglia, come per la società, lei era ormai senza valore dal momento in cui non aveva più potuto procreare. Mai ha avuto una sua rilevanza, tranne che per me. Quando ci incontravamo, i suoi occhi si illuminavano e altrettanto i miei. Per l'infinito tempo trascorso fra le mura della sua casa, aveva letto tanti libri, più di quanto altri potessero sospettare. Questo le permetteva di avere una fervida immaginazione e un'intelligenza che pochi possono vantare.

Sin da quando ero piccolo, facevamo un gioco: leggevamo insieme, l'uno accanto all'altra, seduti sul suo grande e sontuoso letto, dei brani ad alta voce. Lei interpretava sempre la parte del narratore e io recitavo i dialoghi dei personaggi. Mi spronava a improvvisare e a lasciare un segno indelebile nelle letture che facevo, qualcosa di mio che rappresentasse, nel modo più fedele, le sensazioni che il personaggio provava. Questo, forse, le consentiva di imprimere nella memoria il libro che lei leggeva, poiché la sua età avanzata non le consentiva di rammentare come un tempo.

Ricordo ancora quella volta, poco prima che ci abbandonasse... Purtroppo era inferma, tanto che non riusciva più a parlare e nemmeno a ricordare, dovevamo persino riportarle alla memoria i nostri nomi. Era il vespro e mi era stato comunicato che avrei fatto parte della compagnia nel ruolo di Giulietta, per lo spettacolo successivo. Per poco sarei potuto svenire! Una volta tornato nella mia dimora natia, corsi nella camera di mia nonna, volevo che lei fosse la prima a saperlo, anche se di certo non avrebbe compreso. Feci per entrare nella camera e, fissandola attentamente sul suo letto, le diedi la gioiosa notizia, senza alcuna pretesa, non pensavo né mi riconoscesse, tanto meno rispondesse. Eppure, una volta che le dissi ciò, alzò il busto e i suoi occhi si illuminarono di una luce che non saprei descrivere. Era come se il suo sguardo potesse trafiggere e trapassare un blocco di marmo con quei suoi occhi penetranti, gli stessi con cui mi osservava

quando leggevamo insieme. Ci fu una lunga pausa, un'interminabile attesa. Schiuse leggermente la bocca per respirare e inaspettatamente, con voce rotta, come appesa al debole lume della candela, prendendosi il suo tempo, disse: «Oh, mio dolce Gunn, portami con te!». E il suo sguardo tornò vuoto. Ella si abbandonò sul letto e chiuse gli occhi. Rimasi immobile come una statua, l'unica cosa che riuscii a fare fu piangere. Dai miei occhi sgorgarono fiumi e fiumi di lacrime, che non potevo trattenere. Feci per asciugarle e uscii dalla stanza. Non sapevo che, in quel momento, lei stesse cominciando a viaggiare verso un'altra dimensione. Mai potrò dimenticarlo.

Mio caro Dylan, ora sai chi altro, insieme a te, ha capito e condiviso questa mia passione di cui il mondo si fa beffa.

In giro, purtroppo, quando finiamo le rappresentazioni teatrali, mi capita di dover stare bene attento e nascondermi il più possibile fra la gente. Ed è così, sempre, costantemente e incessantemente, e come tu ben sai, anche quando finiamo le prove e io rimango solo, in realtà sono più accerchiato che mai. Mi sono sentito dire di tutto. Capita molto spesso che, una volta che torno nei miei panni, per le vie della città, delle brigate comincino a deridermi e a coprire di vergogna non solo il mio lavoro, ma principalmente la mia figura. Mi sono sentito dire: «Per caso quello che fai è un lavoro? Di certo ti porterebbe più onore essere un umile contadino!», o anche: «Sei un uomo? Mi sorgeva il dubbio, perché vedendoti con quella gonna di mussola bianca e con i capelli lunghi non riesco a comprendere bene la tua figura!», o ancora: «Ora che hai baciato il tuo Romeo, bacerai anche noi? Avrai anche il coraggio di chiamare ciò amore e non malattia? Essere immondo che non sei altro!».

È inutile che io te ne parli, già sai di tutto questo, delle orribili favelle che subisco ogni giorno. Però ti devo anche far presente una cosa. Purtroppo, non posso trattenermi dal dirtela, anche perché mai più ne avrò l'occasione.

Credo tu possa ricordare quel patto che facemmo, dove io ti promisi di non uscire dalle prove o dagli spettacoli con costumi di scena addosso, per non farti stare in pensiero.

Fu giusto qualche mese fa... Dopo le prove generali dell'Otello rimasi da solo. Tu mi lasciasti solo perché ti fidavi; era la tua solita preoccupazione, il tuo pensiero per la mia scomoda condizione. Io, però, decisi di "tradirti". Per tornare a casa tenni il corsetto e gli anelli. Volevo sentirmi me stesso, ed ero in pace. Assaporavo bellezza, quella pungente sensazione che ti fa sospirare di gioia. Era pomeriggio, e il cielo si stava preparando al tramonto. Una volta presa coscienza della promessa che stavo infrangendo e del rischio che stavo correndo, uscii dal teatro. Pensavo non sarebbe successo nulla, in fondo mi stavo coprendo con il mio semplice mantello, nessuno mi avrebbe riconosciuto. Fu uno dei ragionamenti più sbagliati che abbia mai fatto.

Mentre stavo percorrendo il vicolo che mi avrebbe condotto nella mia abitazione, arrivò una brigata di uomini, tutti molto maturi, a differenza mia, che, confronto a loro, parevo un fanciullo. Cercai di non incrociare i loro sguardi, così posai la vista sul pavimento scosceso della via. Uno di loro cominciò a urlarmi contro, non so bene cosa. Nemmeno ci stavo ponendo troppa attenzione, se debbo raccontarti la verità. Io non risposi e continuai a proseguire la mia strada; tutto il gruppo si avvicinò a me, e io, impietrito, non seppi cosa fare. Cominciasti a sentirti accanto, e allo stesso tempo sentii il corsetto stringersi infinitamente, lasciandomi poco spazio per poter respirare. Uno mi acciuffò per la spalla, mi strattonò costringendomi a voltarmi e disse: «Ah! Dunque, sei tu quell'attore da quattro soldi!», e scoppiò a ridere insieme a tutti gli altri. Io non risposi, cercai di svincolarmi solamente da quella presa stringente e da quella situazione che mi faceva respirare affannosamente. Vedendomi divincolato, decise stavolta di prendermi per tutte e due le braccia. Io, immobile, non seppi che fare, cominciai invano a chiedere disperatamente aiuto. Quest'uomo, a sua volta, urlò: «Will, tappagli quella fessura con la quale di sicuro avrà fatto cose sconce!». Quest'ultimo venne verso di me e mi tappò la bocca. Successivamente, altri due, per comando di colui che mi aveva placcato, cominciarono a levarmi il mantello a forza e iniziarono a ridere in modo rumoroso. Continuarono a inveire dicendo: «Oh buon Giove! Stai an-

dando a prostituirti? Oppure sei rimasto così perché nessuno ti ha slegato il corsetto, donnina bella!», fino a che non sentii: «No, sei semplicemente uno scherzo della natura! Pensi di poterti mostrare così? Beh, conviene immediatamente che impari la lezione, perché a questo mondo non si vive così!». A un certo punto mi buttarono a terra, stingendomi, contro la mia volontà, ancora di più il corpetto e se ne andarono via. Continuavano a sbraitare: «La gente così meriterebbe le peggiori pene dell'inferno», e un altro: «Stai pur certo che le soffriranno, in un modo o nell'altro, James!». Dunque, rimasi lì, disteso per terra nel lerciume a osservare la brigata allontanarsi, da solo, davanti all'uscio della mia casa, in quella parte remota di Londra, che nessuno ricorda.

Persino nelle quattro mura della mia vecchia dimora sono stato messo sotto una cattiva luce. Mio padre ha sempre mal visto non solo la recitazione, ma anche questo mio interpretare ruoli femminili, “travestirmi” e perdere la mascolinità che conviene a un uomo. Per non parlare di mia madre, che ha sempre considerato svilente la mia caratterizzazione fisica, troppo delicata e graziosa, e condivideva con mio padre l'idea del ruolo dell'attore, quasi un mendico senza decoro. Vennero a vedermi la prima volta che recitai a teatro, e mi guardarono tutto il tempo sdegnati di quello che stavo facendo, soprattutto con quelle vesti così femminili. E una volta tornati a casa non proferirono parola. Anche quando chiesi una loro opinione, non fui degno di risposta, l'unica reazione furono sguardi fulminanti, pieni di ira e delusione. D'altronde a loro disturbava pure che l'unico figlio maschio, che era stato loro concesso, non si adeguaesse a ciò a cui era predestinato. Mai e poi mai avrei accettato di seguire gli studi di medicina, che erano stati progettati per me sin dalla nascita. Per curare cosa, poi? Il primo a essere infermo ero io! Avrei mai potuto offrire cure, senza provare quel senso di invidia nei confronti del sofferente risanato, essendo io condannato a un eterno e profondo avvilimento nel corso della mia intera esistenza?

Di certo è il destino al quale, non solo mio padre spinge, ma anche mia madre. La prima che, parlando di destino, dovrebbe accettare il proprio senza aprire bocca, perché donna. Invece è

la prima dei burattinai! Mio padre si lascia soggiogare completamente da lei, lui lascia fare tutto a quella maledetta. Lei, la strega, ha orchestrato tutto, ha calcolato ogni minima cosa nei suoi più scrupolosi dettagli. Ha programmato la vita di ognuno dei suoi figli. Le mie due sorelle, le mie dolci e amabili Jane e Anne, le ha date in sposa a delle bestie. Le maltrattano giorno e notte, non permettono loro di fare nulla! Non possono nemmeno azzardarsi a pensare di fare altro, se non dare vita a delle piccole creature. Sarebbero punite, come sempre, se mai si rifiutassero di seguire la strada segnata per loro. Vuoi conoscere il perché di questa scelta da parte di mia madre? È la più semplice delle risposte: il denaro! Quella spregiudicata donna ha architettato tutto, per far sì che anche lei potesse usufruire di quell'agio che hanno le sue figlie!

Devi sapere che mia madre ha sempre vissuto in ambienti agiati e nobili, e quando si ritrovò, all'improvviso, sposa di mio padre, che non era tanto ricco quanto lei, soffrì tutto ciò che le mancava! Allora ha fatto in modo che lei potesse sfruttare nuovamente quel denaro, continuasse a vivere ancora in quegli ambienti lussuosi che sempre hanno fatto parte della sua mondanità! Avendo lei stessa il ruolo di organizzatrice di tutto, specialmente dei matrimoni delle proprie figlie, non è stata minimamente incline a considerare la vera felicità delle sue graziose creature; ha sempre anteposto al loro bene il proprio. Non si sa per quale strana fortuna sia riuscita a sfuggire a quella deprimente sorte in cui si imbatte ogni donna che prende marito.

Ma non è riuscita e non riuscirà a mettere le sue avide mani sul mio destino. Non ha avuto controllo sulla mia vita, perché sono uomo e l'unica cosa che non mi fa rimpiangere l'essere donna è questo: che non possa finire sotto le grinfie di quella ingorda.

E detesto il pensiero che una come lei, adesso, possa rubarmi il posto! Come possano usurpare ciò che sento mio, muove il mio sdegno, mi offusca la ragione. Non sopporto l'idea che una donna, ora, possa salire su un palco! Si è arrivati al limite dell'assurdo! Pensano anche di potersi rappresentare meglio di come le rappresentiamo noi? In aggiunta non hanno alcuna esperienza

recitativa alle spalle, non sanno fare altro, se non cucire o pulire la casa e rimanere chiuse nelle loro quattro mura. Non riesco a immaginare che adesso dagli spalti, possa vedere come una di loro interpreti ciò che conveniva a me, ciò che dovrei fare io! Non le sopporto, non ci posso credere che si facciano strada in un mondo pieno di uomini, che governano sovrani sopra di esse. Come possono pretendere di acquisire finalmente autonomia, se per i viali devono sempre essere accompagnate da qualcuno che sia un uomo! Loro, figure femminili, che da come ci insegna il teatro non sanno fare altro che disperarsi e piangersi addosso, oppure essere delle streghe malvagie. Come possono loro elevarsi al di sopra di una qualsiasi altra figura maschile? In fondo sono solo delle isteriche, bisbetiche. Che cosa gli permette di essere attrici adesso, in questo esatto periodo storico? Quali passi in avanti gli permetterà di fare questa “entrata in scena” nel mondo dello spettacolo? Non credo siano al corrente di quanto verranno screditate, derise, sbeffeggiate e, in più, aggredite! Non oso immaginare quali insulti potranno ricevere dal momento in cui metteranno piede sopra il palcoscenico! Non sanno quanto io abbia sofferto per rappresentarle e quante orribili favelle venivano dette nei miei confronti... Figurati loro, donne, quanti ne potranno ricevere di insulti. Mi sembra una cosa al di fuori dell’ordinario! Io che mi sono dovuto sempre sentir apostrofare come una donnaccia e una prostituta...

Ma dove ho la testa, che cosa sto dicendo? Non mi posso adirare con loro se vogliono semplicemente rappresentarsi! Per di più non è stato nemmeno deciso dalle donne, ma dal nostro governo, e questo è un enorme passo in avanti... Però, anche io sento il dovere di rappresentarmi. Anche io voglio avere spazio e parlare di me, di quello che sono. Voglio anche io il diritto e la capacità di narrarmi e recitare davanti a tutti. Voglio anche io mostrare quella parte di mondo che esiste, ma alla quale ancora non è stata data la possibilità di esprimersi su di un palco.

Dylan, io non credo di essere un uomo, da sempre ho preferito gli abiti femminili e fin dall’inizio gioivo nell’interpretare donne. Pensavo a quanto nessuno voglia accettare un ragazzo, in uno

spettacolo, che abbia interpretato fanciulle e dame durante tutta la sua carriera, per fargli interpretare uomini. Credo sia l'ultimo pensiero che possa disturbare le compagnie; proprio perché sono ragazzo ho tutto il tempo per poter imparare a rappresentare gli uomini. L'unico a non accettare che io interpreti ruoli maschili sono io medesimo. Sono io che mi ostino a non volerli interpretare, perché non li trovo adatti alle mie corde, non fa parte di me essere un uomo. Mai mi è appartenuto essere un uomo e mai lo sarò. Non fa per me indossare i pantaloni e mettere le scarpe stringate, non è da me. Non sento mio questo corpo che mi intrappola e che mi ricorda quanto io detesti questa condizione. Preferisco essere una donna, preferisco interpretare tutti quei ruoli che affosserebbero la mia condizione, ma che mi farebbero vivere felice. Per questo io voglio recitare ruoli femminili, perché finalmente sono libero di dire a un pubblico, seppur ristretto, chi sono. Inevitabilmente si innesta quel meccanismo che fa credere al pubblico che io non sia un buffone, un giullare, ma che io sia effettivamente una donna, creando così quella illusione che gli permette di vedere le mie vesti. Cosa sono veramente, e cosa sento veramente. Dubito che possa esistere sensazione più bella di quella di indossare la gonna, un corpetto e tempestarti di gioielli sul collo e sulle braccia. Dubito che possa esistere qualcosa di più bello che indossare me stesso, piuttosto che portare un'armatura che sono costretto a tenere per convenzione sociale. Se solo potessi cambiare fisicità e connotati lo farei, azzarderei. Io voglio cucire all'arcolaio e ricamare tutto ciò che vi è possibile. Io voglio indossare quei maledetti tacchi, andare al ballo insieme ad altre donne e provare il brivido di trovare un uomo che chieda la mia mano, senza dover fare io la corte a ogni dama del palazzo.

Per questo, mio caro Dylan, a te che sempre mi hai portato speranza e che sempre ho amato, ho deciso di affidare un compito importante. Domani sarà l'ultima volta che reciterò con te e voglio che sia la mia ultima, per sempre. Quando tu interpreterai Otello e io Desdemona, ti supplico, ti scongiuro, fai in modo che tu, con quel cuscino, riesca a raccogliere il mio ultimo respiro. Fa' che io non debba sopportare questa pena, questo dolore di dover